

Exodus ed exitus. Derive dell'Occidente e lessici secolari della cristianità

GIOVANNI INVITTO
(Università di Lecce)

Da Brentonico a Oria: dal centro alla periferia dell'Europa, in una periferia in cui si versa una emorragia umana che può devastare categorie storiche. Un esodo che può tradursi nell'*exitus*, nella morte che nel nostro secolo l'Europa ha visto incombere su se stessa.

Da un anno a questa parte è chiara una cosa: per il fenomeno che investe le coste adriatiche non sono più adeguati i termini di immigrazione e di clandestinità. Dobbiamo parlare solamente di esodo, come per le migrazioni epocali di popoli interi, dagli ebrei in poi. Con alcune differenze di fondo. L'Esodo di cui parla la Bibbia è un esodo dal paese in cui il popolo era in cattività ed era il ritorno alla terra promessa, la terra dove scorrevano latte e miele (Esodo 3, 8). Lì era un Dio che proteggeva e seguiva l'esodo (13, 21) tanto da far dividere e aprire le acque al passaggio del popolo (14, 21). Nel nostro esodo di fine millennio, le acque si richiudono su vite di bambini, madri, anziani lanciati in mare dal cinismo degli scafisti o dagli speronamenti di motovedette delle guardie costiere. Canta un poeta di quel popolo:

«Si è rovesciata la nave e con essa la patria
si è fatta bara.
Il mare-sepolcro.
Partirono per la costa del sogno
e trovarono gli abissi profondi ...
quando il Diluvio sommerse la terra
l'Arca di Noè sfuggì al caos;
solo la mia gente doveva finire nel nero abisso

del mondo
senza mondo»¹.

L'esodo senza terra promessa

L'esodo dei popoli orientali solo in maniera metaforica può essere paragonato a quello degli ebrei, perché ora non si ritorna alla terra promessa, ma si fugge la propria. Non c'è situazione più lacerante e dolorosa di chi rifiuta la propria terra, magari per andare a vivere contesti di maggiore precarietà, povertà, sfruttamento, estraneità. Pensiamo a quello che vedemmo accadere in Umbria, dopo il terremoto di due anni fa. Quella popolazione rifiutò di lasciare la propria terra e preferì continuare a vivere accanto alle «proprie» macerie, ai «propri» muri diroccati, in tende inadeguate, sotto il rischio di nuove scosse, con cibo e alimentazione anonimi, da emergenza. Ma rimase nella propria terra.

L'albanese, il serbo, il kosovaro, il kurdo, invece, non si riconoscono oggi nel loro spazio storico e cercano altrove la propria terra, laicamente, promessa. Ma promessa da chi? Sanno già di non essere ben accetti; sanno che, come ogni nuovo venuto, per quanto pacifico e dimesso e disarmato, saranno guardati come intrusi, invasori. Eppure sembra risuonare per noi uno dei patti tra il Signore e il suo popolo: «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (23, 9).

Nella lingua latina era fievole la distanza lessicale tra *hospes* (ospite-forestiero) e *hostis* (straniero-nemico). Ma era anche lieve la diversità di suono tra *hostis* e *hostia* (vittima). Non si tratta di fare una esercitazione lessicale sui termini forestiero-nemico-vittima. Non dimentichiamo i problemi materiali: la clandestinità, l'illegalità, le vie brevi e facili per sopravvivere (lavoro nero, droga, prostituzione). Tutte cause di inquinamento e di degrado del nostro livello sociale e civile. L'ospite non voluto, non chiamato da noi, quando non rispetta la nostra cultura e la nostra legalità, non è individuabile perché quasi sempre «non esiste», non ha nome ufficiale, per le carte si trova ancora sull'altra sponda del mare. Non può essere ammalato perché non ha assistenza, non può fare neanche lavori umilissimi, è obbligato a diventare amante clandestino, a non sposarsi, a non avere figli perché non esisterebbero. Si può regolarizzare la situazione con altre illegalità e finzioni, incrementando il circolo vizioso del reato.

¹ VISAR ZHITI, *Mare*, in *Poeti europei*, Ciac, Roma, 1998; trad. di E. Scalabrino.

Fine dell'Occidente, fine del mondo?

Ma accanto all'Esodo, incombe su di noi un'altra paura, non nuova, quella di un *exitus* senza ritorno: una morte definitiva dell'Occidente, la paura della fine del mondo. Per l'Occidente la fine del mondo spesso ha significato fine dell'Occidente. Oppure, la paura della fine fisica del mondo è paura della fine di una razionalità algebrica e cartesiana, paura dell'*exitus* etico e culturale. Ma non possiamo scindere la storia dell'Occidente dalla storia della cristianità. Questo è il punto: le paure, gli egoismi, le chiusure dell'Occidente non sono altro che le derive della cristianità.

Sugli scogli di Otranto è la cristianità che naufraga; nella reclusione del «Regina Pacis» di San Foca, è reclusa la cristianità. Perché quegli esodi e quelle guerre rappresentano la sconfitta della cultura occidentale, nei modi in cui esteriormente si è manifestata. Alla fine della seconda guerra mondiale, Elio Vittorini scriveva l'articolo di presentazione di «Il Politecnico» (29 settembre 1945), che aveva per titolo *Una nuova cultura e per sottotitolo Non più una cultura che consoli nelle sofferenze ma una cultura che protegga dalle sofferenze, che le combatta e le elimini*. Vi leggiamo:

«Per un pezzo sarà difficile dire se qualcuno abbia vinto in questa guerra. Ma certo vi è tanto che ha perduto, e che si vede come abbia perduto. I morti, se li contiamo, sono più di bambini che di soldati ... Di chi è la sconfitta più grave in tutto questo che è accaduto? Vi era bene qualcosa che ci aveva insegnato di considerare sacra l'esistenza dei bambini. Anche di ogni conquista civile ci aveva insegnato ch'era sacra; lo stesso del pane; lo stesso del lavoro. E se ora milioni di bambini sono stati uccisi, se tanto che era sacro è stato lo stesso colpito e distrutto, la sconfitta è stata anzitutto di questa 'cosa' che c'insegnava l'inviolabilità loro».

La «cosa» sconfitta era la cultura: anche e soprattutto la cultura cristiana.

«Pure, ripetiamo, c'è Platone in questa cultura. E c'è Cristo. Dico c'è Cristo. Non ha avuto che scarsa influenza Gesù Cristo? Tutt'altro. Egli molta ne ha avuta. Ma è stata la sua, e di tutta la cultura fino ad oggi che ha generato mutamenti quasi solo nell'intelletto degli uomini, che ha generato e rigenerato dunque se stessa, e mai, o quasi mai, rigenerato dentro alle possibilità di fare, anche l'uomo».

Che civiltà cristiana e liberale è stata la nostra, se permette la morte dei bambini? Ci si chiede: perché i bambini? Ma ci chiediamo: perché i civili? Perché i soldati? Perché l'uomo? Ha scritto Manzoni nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, per correggersi di un lapsus, avendo egli affermato poco prima che forse una futura guerra sarebbe costata poco sangue: «ma il sangue di un uomo solo, sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tut-

ta la terra»². Ha affermato un poeta albanese del Kosovo: «la guerra non uccide, è l'uomo che uccide per primo»³.

Don Tonino Bello, durante la guerra del Golfo, dava una spiegazione di quell'evento inatteso che riapriva per l'uomo occidentale la convivenza con la guerra. Egli vi leggeva un'etica «a doppio binario»⁴:

«C'è in buona sostanza, una morale che è valida a regolare la sfera privata; e in questa sfera il disarmo unilaterale del perdono è raccomandato, la logica dell' 'occhio per occhio e dente per dente' viene rifiutata come antievangelica, e il modulo della ritorsione violenta viene giustamente visto come contrario al discorso della montagna. E poi c'è una morale che regola la sfera dei rapporti collettivi. In questa sfera per i discorsi di Gesù Cristo sul perdono, sulla remissione dei debiti, sull'amore dei nemici... c'è il divieto assoluto di accesso. Anzi, bisogna fare in modo di creare attorno a questa sfera pubblica una cintura di sicurezza, costituita dal buon senso, perché non ci siano infiltrazioni pericolose. È questa la vera tragedia per noi credenti».

Qui si pone la domanda intorno ai nuovi compiti per la cristianità. Dopo il dibattito sollecitato, oltre mezzo secolo fa, dagli interrogativi di Maritain, è proponibile oggi la sostanziale «recuperabilità» della civiltà moderna e la sua assunzione in un contesto cristiano? La stessa nozione di cristianità viene superata, nella sostanza se non nella terminologia, con il concetto di società aperta ai valori umani. Maritain definisce «cristianità» un incontro peculiare tra storia e cristianesimo, come fu, in maniera apicale, nel medioevo. Poi vi sono stati e vi sono «diversi climi storici» e «diverse costellazioni storiche» delle vicende umane e il cristianesimo è chiamato a confrontarsi con tali costellazioni, ma non sempre l'incontro è fecondo⁵.

La cristianità, se ancora capace di incontro fecondo con i diversi climi storici, si fenomenizza e diviene evento secolare e di secolarizzazione benigna. Sa di vivere nel tempo e del tempo, e si diffonde in diaspora nelle costellazioni storiche.

² *Osservazioni sulla morale cattolica*, in *Scritti filosofici*, a cura di R. Quadrelli, Milano, Rizzoli, 1976, p. 105.

³ AZEM SHKRELI, *Dopo le guerre*, da *Liriche nella pioggia*, s.e., Pristina, 1994, trad. dall'albanese di D. Patitucci; poi in «Quaderni», del Fondo Moravia, n. 1, 1999, p. 246.

⁴ *Nonviolenza: etica a doppio binario*, «piupolitica», a. IV, gennaio-febbraio 1991, pp. 1-2.

⁵ Cfr. G. CAMPANINI, *L'utopia della nuova cristianità. Introduzione al pensiero politico di J. Maritain*, Brescia, Morcelliana, 1975, pp. 154-166.

L'imperialismo come sintomo di morte

La costellazione storica di oggi è la frantumazione etnico-religiosa dell'Oriente e la situazione di crisi dell'Occidente. L'economia ha il pregio di introdurre violentemente lessici adeguati ai processi in atto. Mondializzazione e globalizzazione dei mercati stanno a indicare la fine delle autarchie, anche di quelle continentali. Ma potrebbero stare ad indicare anche una nuova forma di controllo totalitario del mondo da parte delle potenze economico-finanziarie.

C'è la paura della fine del «nostro» mondo, e non è una situazione nuova. L'Occidente, sin dai primi decenni del Novecento, ha avuto paura del suo *exitus*. Allora facevano paura la tecnica e la democrazia. Dal *Tramonto dell'Occidente* di Spengler, alla *Krisis* husserliana, al tradimento intellettuale denunziato da Benda, alle parentesi della storia e nella storia segnalate da Croce, tutta la prima metà di questo secolo è stata attraversata da un senso di morte. E ciò è alla base dell'«antimoderno» di Charles Péguy e dello stesso Jacques Maritain, del disagio della civiltà segnalato da Freud, della crisi della civiltà temuta da Huizinga.

Nel 1918, appena conclusa la prima guerra mondiale, Oswald Spengler pubblicava *Il tramonto dell'Occidente*. All'interno di categorie e del lessico del tempo, la sua analisi sui motivi della morte dell'Occidente era esplicitata in maniera chiarissima:

«Nell'imperialismo ... bisogna saper vedere il simbolo tipico di una fine. Ora, proprio tale forma è l'ineluttabile destino dell'Occidente ... Così l'*imperium romanum* non ci appare più come fenomeno irripetibile, ma come il prodotto normale di una intellettualità rigorosa ed energica, cosmopolita, eminentemente pratica e come uno stadio finale tipico che già si era realizzato altre volte, ma che finora non era mai stato ben identificato ... Esistono stadi ben determinati ancora più spinti di quelli attuali [imperialistici] euro-occidentali e già ripetutamente apparsi nel corso della storia; ... di conseguenza il futuro dell'Occidente non sarà mai illimitato ascendere e andare avanti nella direzione dei nostri ideali del momento, per spazi fantastici di tempo, bensì un episodio della storia rigorosamente circoscritto e incontrovertibilmente determinato quanto a forma e durata, episodio che abbraccerà pochi secoli e i cui tratti essenziali possono essere predetti e calcolati in base ai precedenti esempi»⁶.

L'imperialismo politico e culturale è già sintomo di disfaccimento e di morte. Gli intellettuali europei del primo Novecento percepirono questo. Perché era la morte che gli europei avevano vissuto nei loro spazi ritenuti sacri e in-

⁶ Ripreso in M. NACCI, *Tecnica e cultura della crisi (1914-1939)*, Loescher, Torino, 1982, pp. 70-72.

violabili: Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Spagna... Il potere politico pensò di bloccare la crisi, solidificando la situazione con i «regimi totalitari di massa».

Poi la morte sembrò allontanata per sempre, solo perché non era visibile in Europa: ma era in Corea, era nel Vietnam, era in Afganistan, nel Golfo Persico, nel Kosovo e ora continua a cibarsi nel mondo.

Non lutto ma nuova nascita

Ma temiamo di più un'altra morte: quella culturale ed etica. Il mescolamento delle razze, dei linguaggi, dei costumi, delle religioni pare la soluzione finale di questi esodi planetari. Davanti a tale situazione, pure la cristianità secolare deve adeguare i suoi lessici. Anche perché la cristianità è una determinazione secolare, un modo di presentarsi alla storia. Non stiamo parlando della Chiesa, né del popolo di Dio; stiamo parlando di una continuità culturale, di un grumo valoriale che nei secoli si rinnova e si confronta, radicandosi nella *Civitas Dei* e nella Parola.

Siamo in uno spazio storico in cui, alla permanenza delle identità che convivono, manca un comune substrato etico, nell'accezione hegeliana del termine. Non basta declamare o praticare individualmente i valori; essi debbono secolarizzarsi, mediarsi, storicizzarsi, materializzarsi in normative, strumenti istituzionali, oltre che in atteggiamenti diffusi.

C'è bisogno di un lessico valoriale comune: non di un esperanto artificioso, ma di una *koinè*, come confluenza e convergenza di più lessici. Alcuni termini-segni già circolano tra di noi (ma solo tra di noi) da tempo: nonviolenza, accoglienza (dove il cogliere sta ad indicare non soltanto un recepimento passivo, ma una scelta e una integrazione). Si tratta di coniugare i popoli, e coniugare vuol dire lavorare e faticare insieme, legarsi sotto la stessa costrizione (*cum-iugum*) materiale e storica agli altri.

Un nuovo lessico che sia *koinè* nella nostra utopia vorrebbe dire che non dovrebbero esistere chiese, sinagoghe, moschee ma spazi comuni in cui ci si rapporta al Dio.

L'uscita dall'Occidente diventa deriva di altri popoli e di se stessi. Non deve avere la dimensione del lutto, ma della nuova nascita. L'orizzonte è un linguaggio in cui le parole ritornano ad essere *consequentia rerum* e valgono per tutti.

Per questo si apre il nuovo esodo della cristianità, sotto la bandiera della nonviolenza culturale, contro ogni forma di cattura, che Spengler chiamava imperialismo o cultura dell'espansione. Ancora don Tonino Bello affermava:

«Il grande esodo che oggi le nostre comunità cristiane sono chiamate a compie-

re è questo abbandonare i recinti di sicurezza garantiti dalla forza per abbandonarsi, sulle parole del Signore, alla apparente inaffidabilità della nonviolenza attiva»⁷.

L'unica violenza concessa è quella ermeneutica, di cui parlava Italo Mancini: è introduzione nella storia di sensi e segni nuovi. Qui scomparirà la paura stitica e sterile della morte dell'Occidente e rivedremo il *Logos spermatikos*, ricordato da Giuseppe Dossetti nei suoi incontri con i giovani a Bologna, alla fine degli anni Settanta. È il Logos che feconda senza asservire e che si lascia fecondare dalla parola degli altri. Perché la Parola cresce con chi la legge: *Eloquia divina cum legente crescunt*⁸. Offrire la Parola a tutti, perché cresca e riveli sensi e segni nuovi, al di là della ossificata ermeneutica dell'Occidente; cresca con le altre parole, ibridandosi con le altre culture e con i nuclei di senso delle altre culture, senza rinunciare all'essenziale di fede, ma vedendo in cosa il Dio che non ha nome ha assunto nomi diversi.

L'esperienza mistica di Simone Weil, tra il 1941 e il 1942, poco prima della sua morte, si incrocia con la meditazione delle *Upanisad*, cioè la «sessione presso il maestro», ritenute rivelazioni dello stesso Brahma (VIII-VII sec. a.C.) e il *Bhagavad Gita* o «canto del Beato» (tra il III sec. a.C. e il III d.C.). Erano i testi filosofici e religiosi annessi al canone vedico⁹.

Questa è liberazione degli altri e nostra liberazione perché apriamo le orecchie alla parola e al linguaggio degli altri. Nel *Levitico* leggiamo: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti» (25, 10). La liberazione affidata al giubileo è uscita dalla cultura della catechizzazione unidirezionale per entrare in quella della conversione comune, che presuppone il conversare comune, una volta abbandonata l'etica espansionistica e della omologazione che è sempre violenza e guerra. Perciò Simone Weil, una delle grandi convertite del nostro secolo, rinunciò a battezzarsi forse fino a poco prima della morte. Lei, ebrea, accettava il Cristo e non la cristianità che nella liturgia male-diceva gli ebrei, definendoli malvagi: ed era l'epoca delle persecuzioni razziali di fascismo e nazismo.

Indietro

In una raccolta del 1996, *Il nome nuovo della maledizione* (Belgrado,

⁷ Art. cit., p. 2.

⁸ GREGORIO MAGNO, *Homilia in Hezechielem*.

⁹ Cfr. S. WEIL, *Quaderni*, 3 voll., a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano, 1982, 1985, 1988.

1996), uno dei maggiori poeti serbi viventi, Miograd Pavlovic, inserisce un brano intitolato *Indietro*:

«Il popolo non accetta il pensiero sulla fine del mondo, né in questa primavera né nell'estate. E l'inverno è lontano come il paese dalla città. Fino alla fine dei nostri giorni cambieremo qualcosa nel calendario. Magari possiamo riuscire a contare i giorni all'indietro. Indietro fino a Karadjordje, a Dositej, indietro fino a Carnojevic che dovrebbe tornare al versante montenegrino, fino a San Saba che anche s'incammina verso il Monte Athos. Possiamo arrivare fino alla nascita di Cristo, alle porte di Gerusalemme. Sfogliamo all'indietro le *Vite dei Santi*. Tutto diventa nitido se si legge dalle sillabe all'indietro. Col maestro arriviamo sino a Nazareth. Gli uni senza peccato, gli altri -- desiderosi di redenzione»¹⁰.

Sfogliamo il calendario all'indietro, leggiamo, dalle sillabe, all'indietro e forse gli esodi avranno sconfitto la morte delle culture proprietarie e parziali.

¹⁰ In «Quaderni», del Fondo Moravia, n. cit., p. 57, trad. di Stewka Smitran. Il poeta, in questa epopea «all'indietro», ricorda Karadjordje (1762-1817), cioè «Giorgio il Nero», che si chiamava Giorgio Petrovic, capo dell'insurrezione serba contro i turchi. Dositej (1624-1693), Metropolita della Moldavia, romeno, autore, nel 1682, di una raccolta delle *Vite dei Santi*, citate nella poesia, e del *Salterio*, tradotto in prosa e pubblicato col testo slavo a fronte (1680). Carnojevic è famiglia di cui fu capostipite Stefano I (1427-1465), nominato da Venezia duca della Zeta (che poi diverrà il Montenegro). Combatté contro Turchi e Slavi. Con loro comincia la storia moderna del Montenegro. Alla fine del Cinquecento si dispersero, dopo l'invasione turca, tra Venezia e Costantinopoli. San Saba (439-532), monaco palestinese fondò il monastero della «Grande Laurea» presso Gerusalemme. Il Monte Athos è una repubblica monastica, distinta in Lauree.